DE I SALUTI

DEL

MATTINO, E DE LA SERA,

E D'ALTRI CANTI

IMPROVVISATI

DAL SIG.r FRANCESCO GIANNI

POETA PENSIONARIO

DI S. M. L'IMPERATORE E RE

nell'ultima sua dimora
fatta in Genova.

= 1811. =

GENOVA,

STAMPERIA DELLA MARINA IMPERIALE E DELLA GAZZETTA,

PIAZZA NUOVA.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

ENNIO VISCONTI

CAVALIER DELL'IMPERIO,

E

MEMBRO DE L'INSTITUTO

DI FRANCIA

A

PARIGI

Il Professore di Lettere Italiane
nella Imperiale Accademia di Genova

FRANCESCO BOCCI.

Chiarissimo Signor Cavaliere.

Eccovi il nostro Gianni. Dopo ben quattro mesi di assenza, eccovelo alfin di ritorno a la Capitale de l'Universo, e quella mano gentile, che ve l'rapì, ecco, che quella stessa ve l' riconduce.

Tocca oggi a Voi a rallegrarvi tanto di sua tornata costà, quanto a noi si conviene il dolerci de la troppo sollecita sua partita di quì: partita invero amarissima!

Ha già gran tempo, che il nostro Gianni, e per la soavità dell'estemporaneo suo canto, incomparabile, e per quella de le affabili sue maniere, ed oneste, preso s'aveva il cuore de i migliori, e più colti di tutta Genova, e divenuto n'era delizia.

In questa riva felice, ove continuo ride l'aprile, in questa riva dolce olezzante, e d'ogni fiore, e di cedri, al soffiar tiepidetto di questi venticelli marini, divampò Egli più che mai di quella sacra fiamma agitatrice, che Apollo istesso di propria mano ne desta, ed al ben meritato applauso di cento e cento suoi fervidi ammiratori, ed amici, levossi a gran passo da questa riva fin su la vetta suprema del discosceso Elicone.

Quì cantò Egli improvviso il Pigmalione, l'Archimede, la Morte de la Cenci, e quella di Catone, la Primavera, le Nozze di Flora, l'Endimione, il primo giorno di Adamo, ed

altri nobilissimi temi, e quì gli aurei meravigliosi suoi carmi, e le molte, e degne sue lodi splendidamente si consegnarono a eternità (1).

Ne avvenne pertanto, che questa pur sempre nobile, e virtuosa Nazione per modo si tenne di tal benigna ventura, che fin di quel punto amar le piacque, e parteggiar la gloria del Gianni, qual fosse stata la sua.

Astretto Egli a dipartirsi in allora da questa sua nuova Patria d'amore, lasciovvi pur tanta, e sì calda brama di se, che il volger lungo di stagione, e stagione mai non ha saputo agghiacciare.

Ognuno quì de i tanti, e costantissimi amici suoi altamente, e spesso lo addimandava fra queste mura, ma deluso ognuno di tratto in tratto, in tutti stava già per mancare, la voglia non mai, ma la speranza di più quì rivederlo; quando amabilissima Donna, d'assai più grande per sua virtude, che per l'inclita sua fortuna, e come Colei, che s'ebbe in pregio mai sempre l'esser cortese ad ogn'uopo con gli estimabili suoi Concittadini, svel-

tone il nostro Gianni da la incantata Parigi, di là con seco recosselo, e quì agli amici di Genova, cotanto di lui desiderosi inaspettato, e gratissimo lo ridonò.

Mi taccio degli accoglimenti festevoli, de la comun reverenza, della gara amichevole nel careggiarlo, e del frequente suo trapassar d' ospizio in ospizio, per appagar quei molti, che di albergarlo si contendevano: troppo lungo sarebbe, e soperchio forse allo incarico, che osato ho pur di addossarmi.

Questi tanto passionati amici del nostro Gianni, vaghi pur anco d'amor di Patria, e di serbare insieme lo antico loro, e generoso costume, soprappresi di nuova meraviglia, ed infiammati via più dal suo recente squisitissimo canto, si avvisaron tutti d'un bell'accordo, che gran peccato commesso avrebbero, se qualunque poetico motto espresso dal Gianni su questo lito, cader lasciato lo avessero disavvedutamente in obblìo.

Voller pertanto, che ancor degli ultimi, dirò liguri, suoi versi, o di quelli almeno, che per gran sorte n'era stato concesso di

ritenere, renduta ne fosse pubblica la ragione, e vollero inoltre, che a darli in luce con tanto splendore, quanto più si poteva, a Voi chiarissimo Signor Cavaliere, a Voi *Maestro di color, che sanno*, divotamente fosser per me intitolati.

Lo sentiva ben'io, ch' altri qualunque di me più degnamente, e qual meglio si conveniva, compiuto s'avrebbe quel nobilissimo voto: alquanto però da l'onorata inchiesta di subito io mi ritrassi, e stetti *come l'uom, che teme*; ma rimembrandomi tutti la vecchia mia estimazione, ed amistade per Gianni, e gustar facendomi appieno lo immenso valore del prestantissimo uficio, sì col dolce dir mi adescavano, ch'io cessava quasi di contrastare, ma di temere non già.

Immantenente allora mi sopravvenne al pensiero, che sfuggitami oggi tanto propizia occasione, niun'altra forse più mai coglier ne avrei potuto, per dare a Voi, mio Signore, un qualche pubblico segno de la geniale benevolenza, e della venerazione altissima, in cui da gran tempo io vi tengo; ed allora

riscossomi, *come persona, che per forza è desta*, e scordatomi affatto della pochezza estrema del mio valere, tal mi compiacqui de la proposta aggradevole, e me ne accesi animoso *sì, che la tema si volse in disio.*

Molti, e molti anni sono, io vi conobbi mio Signor Ennio, *e Dio ne lodo ancora, e ne ringrazio*, al trapassar, che Voi faceste per Siena mia Patria, ove sovente in Voi mi abbatteva presso del fu Principe Chigi, ed in casa dello egregio Amico Signor Pandolfo Spannocchi, ne la quale tratto eravate a dar giudicio di certe preziose anticaglie, e di alcuni famosi disegnamenti del Sanese nostro dipintor Beccafumi.

Io m'era allora non altro, che un giovanastro spensierato, inteso tutto a sole quelle ciance di prima età, *quando più l'uom vaneggia:* pur non ostante dimentico ancor non sono, e de la vostra sembianza, e di quel vostro muover dell'*occhio onesto, e tardo*, e della piena gentilezza de i modi vostri; e tanta mi fè sorpresa, ed impressione nell'anima la profonda, e sicura vostra contezza d' ogni

bell'arte, e di scienza, la semplice, e nerboruta eloquenza, l'ordine armonico del vostro ragionare, e nel tutto dire quelle vostre sempre conte parole, *che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

D'indi in quà sempre ho pensato di Voi, e sempre, *dietro alle poste delle care piante*, io vi ho seguito ancor di lontano; ed, oh come! beato per Voi, e per l'Italia nostra mi tenni, quando assiso dirittamente vi seppi allato del più grande de i Troni, ed eletto dal più forte, e più prudente Monarca de' secoli, e *cosa era da Lui*, a conservare le portentose sue glorie, insieme col nome vostro, ne la più tarda posterità.

Al primo giugner quì del nostro Gianni tosto di Voi gli chiedeva, e dettomi, che strettamente vi apparteneva per soave amicizia, e per l'assidua, ben desiderevole, consuetudine de lo starsi con Voi, curioso più che più lo ricercava de i vostri onori, delle opere vostre, de la (2) Napoleonicamente impressa Iconografia, de la buona vostra Famiglia, e di tutte maniere del viver vostro.

Giorno quindi mai non trapassava, in cui per un tal che, o brieve, o a dilungo non mi venisse fatto di ricordarvi; e convivando sovente insieme col nostro Gianni, sempre nell'andar della mensa bevevamo a CESARE, ad Apollo, ed a Voi.

Se talvolta avveniva, che tra di noi ne sorgesse alcuna delle tanto facili letterarie contese, nel bollor della lite, Gianni drizzatosi in piè, con occhi di bragia, e tutto di Voi ripieno, e superbo, così la pensa il gran Visconti, Ei gridava, ed allora ossequioso, e soddisfatto io mi attutiva in un punto, poichè li vostri *ragionamenti mi son sì certi, e prendon sì mia fede, che gli altri mi sarian carboni spenti.* Ma basta per ora dell'animo mio, e della mia osservanza inverso di Voi, *che il tempo saria corto a tanto suono*, e veniamone tosto agli importantissimi ultimi liguri versi del nostro Amico, del più valente Poeta estemporaneo, di cui per ogni etade l'Italia nostra si onori.

Era già presso a rosseggiare l'aurora del più sereno giorno autunnale, allorchè il no-

stro Gianni movendo a questa parte, spuntava dal Monte Cenisio, e di lassù dichinando all'Italia, già già incominciava a respirar la nostr'aura, a vagheggiar nostro cielo: e *poichè la carità del natio loco* ad onta ancor di lunga, e molta lontananza, in chi bennato sia, perder giammai non si suole, il di lui cuor generoso, piacevolmente commosso ne palpitava, ed immerso Egli nel più animato silenzio, abbastanza trasparir ne lasciava l'interno suo dolcissimo movimento. Ben se ne avvide l'accorta, e saggia sua Duce, e ben colse il momento di quel felice entusiasmo: che però fortemente riscossolo, e strettolo per la mano, Gianni! gli disse, mira! Quella è la bellissima nostra Madre, l'Italia, e questa = questa è l'Alpe famosa, che Natura invano le pose a schermo, quell'alpe un dì periglioso cimento di tutti i Forti, ed oggi per sempre, a nostro prò trionfata dal di loro più Forte, da lo Italico nostro NAPOLEONE — Amico! or via — canta! Ed Ei *dopo cotai parole fatte*, in men che non balena, ecco prorompe in rapido, ordinato, elevatissimo canto, che,

mal per noi, tutto già sbandato ne andrebbe, se Colei che l' udiva, e nella cui bell' anima agevolmente il Bello s'imprime, serbato non ce ne avesse il piano qual più potea, ed alcuni pochi, ma preziosi frammenti (3).

Salve o Lira immortale, (così cantava il Poeta fissi gli occhi ne la costellazion della Lira) Salve o Lira immortale del Cantore di Rodope! – scintillare alfin ti riveggo nell'Italo Cielo, e ancor più bella di pria –

Deh! tu Lira immortale, tu sentir fammi una sola delle tue note celesti, onde il mio canto arditamente s'innalzi la prima volta da quest'Alpe alle stelle, siccome l'incenso dall'altar della gloria al trono eccelso di Giove. – Nò – Nò – non m'inganno – sfolgoranti di purissima luce, ad uno ad uno ecco armonizzano in giro li tuoi lumi soavi, e piovono sul mio capo mille, e mille raggi a vicenda – Rapir già mi sento sull'ali dell'armonia – tutto mi abbandono a i nuovi trasporti dell'estro mio – ed a te mia nuova Musa gentile, che fin quì me scorgesti, a te

sola i miei Carmi in questa solitaria altezza io confido.

« Come talor dal Libico Orizzonte
« Febo suole atterrire uomini, e belve
« Con l'oragan, che gli lampeggia in fronte;

Terribile così Napoleone alla vetta de le Alpi Ei si affaccia — Vè come d'un guardo solo da lunge misura il vasto pian di Marengo — Stretto il brando fatale in mezzo all'oste avversa si scaglia, ed al primo urtar suo, cui non è mai chi resista, tutte le inimiche torme, vè, che disperde, od opprime.

« Siccome allora che gigante appare
« Nettuno irato, e col tridente abbatte
« Argine, o diga, che fa oltraggio al mare,
« Cento, e cent'onde si dilagan ratte
« Con immenso fragor precipitando
« Tra i svelti massi, e le travi disfatte. . .

Ma qual di repente, qual rovinoso tremuoto sgominando le viscere della terra il bellicoso mio Canto interrompe! Crollar già mi sembrano questi monti dall'eterne lor fondamenta, e di là fra i diroccati macigni, altamente in piè ritti balzando gli spettri d'Annibale, e di Cesare, ecco, che si appre-

sentano al guardo mio — Ah! Com'eglino entrambi, come fremon gelosi al risuonar del mio Canto! — O figlio di Amilcare tu vincesti i Romani più volte, ma l'ozio, e la mollezza te vinsero poi, e tutto d'un soffio il lume della tua stella fu spento — ed a te, Roman Dittatore, a te fortuna ribelle nel Campidoglio strappò con sacrilega mano li sudati allori dal crine — Ma nè vil ozio mai, nè mollezza distornar seppero quell'Eroe, che superò dopo voi questi altissimi gioghi — E del volubil suo corso stanca omai la fortuna sembra, che di sua ruota il governo a Lui spontaneamente abbandoni — Vedi — Vedi, o mia nuova Musa gentile, come trafitti da i pungenti miei strali, di balza in balza quegli adirati spettri dileguansi con doloroso, e prolungato lamento.

« Così sbucati dagli antri montani
« Soglion traverso notturna bufera
« Famelici ulular lupi lontani.

Ma il curar di loro, che vale? = Napoleon vincitore, ecco, s'innoltra inver lo patrio mio Tevere, ed oh come il veggio a tanta luce riscosso! = Meravigliando sull'urna col gran

busto ei si leva, ed infiammato di fatidico ardore altamente così prorompper lo sento:

« Questi, che volge alla mia riva il piede,
« Per trar di tomba la virtù romana,
« Questi è l'Arbitro, in cui tutta risiede
« Quanta esser può l'onnipotenza umana.

Così dalle Alpi gloriosamente disceso il nostro Gianni, fermossi in Genova per alcun giorno, e *poichè le dimostranze oneste, e care egli iterò più volte* con tutti gli amici suoi, a gara se l' recarono attorno per queste Ville amenissime, ove autunno ancor ne allettava; e d'una, in un'altra, a quella se n' venne cortesemente invitato, in cui tra pochi, e fidi amici stavasi Gentildonna a diporto, ed io pur m'era del *bel numer' uno.*

Siede il Palagio, di che ragiono, a fronte quasi dell'Austro, e nel bel mezzo alla pendice di un monte, che s'orna il capo di ben fronzuta selvetta, e il piè se l'tuffa nella sottoposta marina: due fiumi placidamente mormoranti fra sasso e sasso gli discorrono per ambo i lati, e lo disgiungono alquanto da

lunga fila d'altre fastose montagne, che sporgendosi al di fuora per l'una parte, e per l'altra a guisa appunto d'un mezzo cerchio fan sì, che quel Palagio tra lor si stia qual punta di freccia in arco teso a balestra. Quindi però si scorge teatro magnifico, immenso, specchiantesi vagamente nel mare, ed in cui si appresentano, a cento, torri, castella, grandeggianti edificj, posti in bell' ordine olivi, melaranci, e vigneti, ed ora quì, ed ora là deserte capannette, sfaldate, ed arsicce colline, acque allo ingiù precipitevoli, e massi, e rottami, e dirupi; il tutto con tanto magica alternativa, e contrasto, che se troppo intento il consideri temi forse di traveder per un sogno, tanto è lo stupor, che ti prende.

Attorniano quella eccelsa Magione giardini tapezzati d'ogni fior peregrino, e nostrale, zampillanti, e limpide fonti, capaci, ed agiatissime grotte, acconci, e dilettosi boschetti, riposti praticelli, viette, a mille, tortuose ingannevoli, e quanto in somma offerir ne puote abbellita dall' arte Natura, *l' arte, che tutto fa, nulla si scopre.*

Era quivi il nostro Gianni con noi, e quivi in tanta copia di cose belle, e nella giojosa tranquillità, che al suo cuor ne prestava questa novella Citere, soletto il più delle volte, se n' giva seco stesso traendo passi, e pensieri; ed ogni oggetto, in cui soffermava lo sguardo il fecondava d' immagini via più dilicate, e sublimi, ed ei se n' faceva tesoro.

Quelle candide Aurore, quegli Esperi puri, quel Ciel di zaffiro, onde goder sogliono i Littorani, gl'inspiravano sempre un qualche nuovo, ed elevato concetto; e quando fiso risguardava nel mare, e, od indorato egli il mirava dal Sole, o per la Luna argentato, o quando placidamente tremulo, e crespo a baciar se n' veniva la sponda, o quando adirato la tempestava con gli spumosi suoi fiotti, quando i colpi ne udiva, indi l'urlarne del monte, ad ogni volta Egli se ne sentiva così ardentemente compreso, che nel momento gl' era forza il prorompere in alcuni singolarissimi versi, i quali ben valevano a dispiegarci li variati poetici sentimenti, che di mano a mano a lui spuntavan dal cuore.

Accadde, che, un bel mattino, stanti noi tutti in cerchio a corteggiar nostra Donna, prese taluno ad animar Gianni al cantare. Egli alquanto ristettesi, ma benigno tra brieve al pregar nostro si arrese; e mentre un tema ricercasi, altri di noi si avvisano, *e di ciò fanno bene*, che a quell'ora convengasi per lo meglio salutar l'Ospite nostra, e darle col canto il buon dì. Esulta Gianni al proposto, levasi ratto *come da corda cocca*, e dolce dolce ne canta.

Tanto a noi piacquero li versi suoi, e tanto ne piacque l'onore, che per essi rendevasi all'adorabile nostra Albergatrice, che d'indi in poi da tutti si volle, che di giorno in giorno rinovellato ne fosse da mattina, e da sera quel sì gradevole, e doveroso costume.

Il tutto virtuoso Oggetto di questi Canti, tentò più volte di stornar Gianni dal proseguirli, e più e più volte dolcemente sdegnosa indisse a Lui di tacersi; ma dovè cedere alfine, poichè a forza de i nostri incoraggiamenti, di *Viva*, del nostro batter di mani sbandita ognor ne venne quella im-

portuna modestia. E di tanto in se ne gioiva quel tristarello di Gianni, perchè forse un tal poco Amor lo pugneva, e sopra tutto di cantar disiava le vaghezze di Madonna, che sempre invero *ha ne i begl' occhi il Sole, le grazie nel sorriso, l'accorgimento in viso, amor nelle parole.*

Eccovi chiara l'origine de i Saluti, che a Voi si consacrano, prestantissimo Signor Cavaliere, e che a Voi massimamente si addicono, il quale di propria mano attigneste l'idea vera del Bello dalle primarie sorgenti de i sommi Greci, che le più grandi cose ammirevoli espressero sempre con le più facili maniere, ed ingenue. Onde io mi credo, che questi Canti del cuore per la grazia, la venustà, la naturalezza de le immagini, pel semplice stile ma terso, per la soavità delle voci, e per quell' armonia, che nel tutto insieme vi suona saranno da Voi tenuti pregievoli, e cari assai più di certi componimenti, che intrigati in un laberinto di frasi, e di pensieri, e con sempre rimbombanti, sesquipedali parolone, in vece del

dilettarle, intronano *l'anime sì, che esser vorebber sorde. Ma* (con quanto vezzo e modestia Ei lo diceva il nostro Ligure Pindaro, l'immortal Gabriello Chiabrera) (4) *Ma oggi gl' ingegni cotanto sublimi vogliono apparire, che se le scritture non volano sopra le nuvole, dicesi, che elle sdrisciano sul suolo: e non è così. Puossi esser reo per troppo andare altamente. Io tengo siffatta opinione, perchè fa per me....* Ed or che mi arrogo? .... Spacciar norme di gusto in faccia di Voi, mio Signor Ennio, questo non sarebbe egli lo stesso, che portar Civette ad Atene? *Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.* Pronunciate Voi solo sopra i Saluti del Gianni, ed il vostro giudizio inappellabile sarà pur quello di tutti li meglio colti d'Italia.

Perchè non poss'io al pari de i Saluti del nostro Gianni, offerirvi per intero altri meravigliosi versi da Esso improvvisati dopo il suo ritorno da la Campagna? — Ma pur troppo io non l' posso, che la più ferma, ed inopportuna ostinazione di Lui permetter non volle mai, che da noi fosser trascritti: nè il

farlo ancor di soppiatto ci fu concesso, perchè ne venne interdetto con legge la più severa dell'amicizia, cui non s'ebbe il cuore di trasgredire.

Manco male bensì, che di questi Canti fatalmente sperduti mi è dato di compensarvi con le annesse Elegie, dalle quali ritrar ne potrete abbastanza la eccellenza del piano, de la condotta, e delle immagini, e che spero a Voi saranno gratissime.

Le ha scritte il nostro Signor Giuseppe Cambiaso, benemerito Cittadino, insigne Giureconsulto, Membro degnissimo di questa Corte Imperiale, e tanto amico, e fautore di tutte le buone lettere, quanto lo è dello egregio nostro Poeta.

Ciascheduna di esse ne andava letta ben poche ore dopo il cantare del Gianni; onde a ragione dir si posson quasi improvvise, e la franchezza elegante, con cui si veggon gettate, dimostra assai qual' intima dimestichezza contratta s'abbia l'Autore con li più scelti Latini Scrittori.

Io pertanto non mi starò a raddoppiarvi

fil filo lo andamento di questi Canti, ma ve ne dirò tal cosa quà e là, di quelle, che più mi colpirono, ed alcuni pochi versi felicemente conservati a memoria, e che lasciar non si deggion sepolti ad onta ancora del divieto crudissimo del nostro Amico. Nel resto mi terrò al solito mio modo di Storia, e brevemente vi accennerò le circostanze precipue, che a questi Canti appartengono.

Disusato il nostro Gianni dal cantar soventemente per fievolezza di sanità, e quasi dimenticatosi delle arie istesse musicali, che usare è solito in tanti, e variati suoi metri, sfuggiva ben Egli occasione d' ogni solenne cimento: ma d'altra parte tutti gli Amici suoi, ardentissimi di nuovamente ammirarlo, instavano sempre, e sempre lo conquidevano perchè il facesse di modo, che ai molti, e lunghi nostri voti Ei diessi alfine per vinto.

La, sempre animatrice d'ogni bell' opera, Signora Contessa Anna Brignole Sale, Dama di Palazzo di S. M. l'Imperatrice, e Regina profferì spontanea il nobilissimo suo appartamento, e quivi agunaronsi li Personaggi

di Genova, gli più reputati per dignità, per dottrina, e tutti pareano *mostrar gran fretta d'animo col viso* d'ascoltar nuovamente il tanto desiderato loro Cantore.

Quanto era mai bello, e dolce per Italiano Cuore, che dell'amor di Patria sgombro affatto non fosse, il veder convenuti in quella dignitosa Assemblea tanti eruditissimi Uomini, di cui abbondò mai sempre, ed abbonda pur anco Liguria!

Tra quei molti a ragion segnalavansi l'anzi lodato nostro Signor Cambiaso, ed il Signor Avvocato Faustino Gagliuffi, Professore di Gius Civile in questa Imperiale Accademia, che al più profondo sapere del fatto suo accoppia il radissimo pregio d'improvvisare latinamente con tutti classici modi, e con davvero portentosa felicità. Onde occorreva talvolta, ch' Egli con esametri Virgiliani a noi rendesse di colpo li più sonori Canti del nostro Gianni.

Spiccava con essi l'Avvocato Signor Nicola Ardizzoni, onor del Foro non meno, che della nostra Imperiale Accademia, in cui pro-

fessa Gius Pubblico Francese, e che tanto prevale in forza quasi incredibile di sua memoria, che repetendoci sempre a mente calda dalla prima all' ultima sillaba li versi tutti del Gianni, a noi ne raddoppiava la meraviglia, e il piacere (5).

Fra questa, e siffatta gente appariva il nostro Gianni qual forte, e ben'usato destriero, cui ridesti al campo squillar di bellica tromba; *ardore, e deità spirava intorno*, ed appena comparso; un Tema! Ei gridava — Un Tema! — Era dato; ed allora tutte accolte per poco le sue virtudi in se stesso, — chiesta, e sentita la rima obbligata, — ecco, intonava il suo Canto.

Al cominciar de' suoi versi *trar fiato, bocca aprire, e batter occhio non si vedea de' riguardanti alcuno*; tosto però che dispiegando Egli ne andava la tela vaghissima del suo Canto, e li sempre ameni, e fiammeggianti concetti suoi, parea, che quel medesimo di lui fuoco s' apprendesse alle anime tutte le più dilicate, onde a molti, negli atteggiamenti della persona, e del volto vi-

vamente si scorgeva dipinta la sorpresa, la compassione, l'orror, la dolcezza, che a mano a mano inspiravasi.

Il moderno improvvisare del nostro Gianni, non è per vero dire tanto veemente, quanto quello de la prima età sua, e ciò deriva in Lui non per tiepidezza dell' estro, o per lo stento di rima, ma pel suo fermo proponimento di usar sempre uno stile esquisito, e di assecondare ad ogn' uopo li più grandi modi, e pensieri de i primi Greci, a i quali si è più validamente applicato, come Egli dice, appresso di Voi, sapientissimo Signor Cavaliere: procedono per ciò li versi suoi alquanto più lentamente; che mal si conduce a risolverli, se prima non gli vien fatto di aspergerli con qualche classico, ed attico sale. Così di tratto in tratto avveniva, che nel forte de le nostre grida di *Bravo*, e nel più scoppiar delle mani per quelle altissime idee, e per *lo suon delle parole vere espresse*, sdegnando quasi il nostro Gianni di arrogarsi Egli solo cotanto applauso, liberamente accusava, che quel tal modo, o pen-

siero non era il suo, ma di Pindaro, ma d'Omero, ma di Esiodo, di Callimaco, od altri Pari, e si teneva piuttosto di mostrarsi un felice imitator di Costoro, che originale assoluto.

Nella prima Adunanza, cantò Egli in terza rima le delizie dell' Eden, tema datogli dal Signor Domenico Viviani Inspettore, e Professor di Botanica, e Storia naturale in questa nostra Imperiale Accademia.

Il Poeta dopo alcuni colpi maestri, e li più convenevoli alla grandezza dell' argomento, per lusingar forse il dator di quel tema, discese a descrivere il primo amore de i fiori, tenendosi al sistema sessual de le piante, e di fiore in fiore, se n' andò vezzeggiando con tutte le molli grazie, che prestar suole alla immaginevole Poesia la più ridente natura. — Da questo passò all' amore degl' Insetti, ed invidiò la dolcezza di quelli avventurosi trasporti non mai turbati dal timore d' inganno, e dal morso acutissimo de la infernal gelosia. — Due lascive Luccio-

lette, che s' elesser per talamo le odorate, e porporine foglie di bellissima rosa, furon da Lui così ben dimostrate, che parea di vederle, ed era proprio un diletto. — Alcune amabili Verginelle, le quali ascoltavano questo Canto, imponevano al Gianni la più scrupolosa decenza, ma questa legge severa, in vece dell'incesparlo, lo strinse ad essere via più ingegnoso, e galante. — Peccato! Che non siasi potuto raccapezzar neppur uno di quei tanti elegantissimi versi: ma non udissene alcuna repetizione, perchè il prediletto figlio di Mnemosine, il Signor Professor Ardizzoni, quella volta appunto Ei mancava.

Nella seconda adunanza, il Signor Cavalier Girolamo Serra, Rettore della nostra Accademia Imperiale, amando forse di mettere a bella pruova il genio del Gianni, con quello del soavissimo Catullo, gli diè per tema le nozze di Tetide.

Eccone la prima ottava con rima obbligata.

« Sotto i raggi del Sol splendere io scerno
« L' azzurra tremolaute onda marina,

« Che gl' indici zaffiri aver può a scherno,
« Tanto scintilla limpida, e turchina;
« Mirasi quivi da l'algoso interno
« Sollevarsi la Reggia cristallina
« Del gran Nettuno tra gli equorei calli,
« Adornata di perle, e di coralli.

In questa vaghissima Reggia, celebrar si doveano le pomposissime nozze di Tetide. = Era tutto letizia all'intorno. — Li bipedi marini cavalli vi guizzavan festanti. — Vi davan fiato al rauco lor corno gli ondulanti Tritoni, e le Nereidi tutte azzimate il crine, ed il seno di variopinte conchiglie gajamente nuotando in giro, e giocolando ne andavano. — Nè Glauco vi mancava, nè Proteo il moltiforme, che quivi appresso ridotto s'aveva il già commessogli armento. — Tuona a sinistra; ed ecco che a tanta festa discende d'Olimpo lo stesso Giove, cui precorse lo alato suo messaggiere, e che accompagnano tutti quanti gl' Iddei. — Riverita, ed acclamata stassene in mezzo, ritrosetta anche un poco la bellissima Sposa.

« E un aura dolce ad involarle intenta
« Li primieri d'Amor sospir più bei,

« Aleggiavale intorno ; e lenta lenta
« Le rincrespava i lucidi capei ;
« Perocchè in sua caverna turbolenta
« Eolo chiuse i Lebecchi, e gli Austri rei,
« E i Noti, e gli Aquiloni, ed ogni vento
« Agitator del liquido Elemento.

Peleo, vergognando il meschinello, ch'Egli era il solo mortale fra tanti Celesti, umilemente muto, e chino la fronte, serrasi al fianco dell'adorata sua Teti. — Perchè amore ardentemente lo cuoce di furto le palpeggia il morbido, e bianco braccio qual neve. — E non oso di fissar gli occhi in su l' volto di Lei, riflessa avidamente se la vagheggia nel mare, e tanto forte Ei sospira, che l'onda impietosita, ecco, che già ne gorgoglia, e rimanda alla Sposa quegl' infocati sospiri. = A compier meglio quel tanto gaudio l'oricrinito Apollo, temprata la Cetra, e sorridente agli Sposi, suonar faceva il suo fatidico Canto. — Di Quello Ei diceva, che nascere dovea da Loro assai più forte del Padre, de lo invincibile Achille. — Del contesogli amore. — Del cader dell'Amico, e del ben tre volte trascinato circa le mura Tro-

jane infelicissimo Ettorre. — E dicea poi *di quel Signor dell'altissimo Canto*, per cui la gloria di tanto Figlio spenta non si sarebbe giammai. — Godevan gli Sposi a quell'annunzio felice. — Plaudivan gli Dei, e l'aura più gratamente spirava.

« Ma frattanto muggire in suon turbato
« Sentissi ogn' onda ribollente e tetra;
« Che il mar forse in quel punto presagia
« Il sangue verginal d' Ifigenia.

Il Signor Luigi Repetto, Sostituto-Procurator Generale della Corte d'Appello di Genova, nella terza Adunanza diede per tema Alessandro il Grande, col seguente

SONETTO.

« *Eccelso Vate, eccoti il sommo Duce,*
Ecco schierata l'immortal Falange:
Vittoria il guida; al Granico il conduce,
Ad Arbella, all'Eufrate, all'Indo, al Gange.

E Dario, e Poro, e quante mai produce
L'Asia gemmate schiere abbatte, e frange;
Ma in mezzo all'ira la pietà riluce,
E Padre, e Sposo, è alla beltà che piange.

Fra l'arme, il pianto, e l'ira, e la pietade
Vate divino il segui, e l'alte gesta
Canta per noi, canta per ogni etade.

Canta! Ed al suon delle fila canore,
La grand' alma si scuota, e non più mesta
Invidj al gran Pelide il gran Cantore.

Ne fu questa la prima Ottava, con due rime obbligate.

« Ecco la Gloria, che del Tempo frange
« Il terribile acciaro distruttore,
« E de' secoli tutta la falange
« Abbaglia col suo fulgido splendore;
« Ecco la Gloria, che quei Re compiange,
« Che vinti fur da l'Ozio, o da l' Amore
« La man mi porge, ond' io fido la seguo,
« E rapido dal suolo mi dileguo.

Appariscono in bella mostra schierate le Genti de i Re nemici. — Si dà contezza de la natura del loco, e del come l'Oste fronteggiasi. — S'indicano le armadure ricchissime. — Le svolazzanti pennacchiere. — Le falci, le accette, i cavalli, gli elefanti, e le torri, e le carra; ed in questo, esaltasi il militare avvedimento del gran Macedone,

« Il qual del Perso tra le prime genti
« Oltra si spinge co i guerrier frementi.
. . . .
. . . .
« Stuol di carra falcate urta ed invade
« La falange, che schiudesi in più schiere;
« Innocue passan le ricurve spade
« In loro rapidissime carriere;
« Poi la falange si rinserra, e cade
« Del Perso addosso all' armi, e le bandiere;
« E l' esercito alfin tutto si strugge:
« Freme il Re vinto, e nel suo carro fugge.

Il vincitore s' avvanza, li fuggitivi persegue, ed occupa i Padiglioni del debellato Persiano. — La di lui vecchia Madre fra le strida, e l' compianto di fide ancelle fassegli incontro, e per abbaglio le ginocchia abbracciando del valoroso Efestione. Deh! Tu, gli dice, rispetta almeno questo canuto mio crine! Rispetta questi figlj innocenti! . . . . Volea più dire — Soprarriva Alessandro. — La desolata Donna si smarrisce via più pell'involontario suo cambio, ma quel gran Duce la rassicura gridandole: — No — no tu non errasti. — Questi emmi Amico, e tal, che tanto puote quant' io. — La solleva frattanto,

le rasciuga le lacrime, e magnanimo, e liberale, non men che salvezza, promette a i vinti felicità.

Il Tema de i Giuochi Olimpici fu dato nella seguente Adunanza dal coltissimo, e molto benemerito de la Patria nostro Signor Agostino Pareto.

Il Poeta incominciò così, sempre con rima obbligata:

« Qual Arnia ferve, che di pecchie è piena,
« Onde il mele dolcissimo è formato,
« Così ribolle d'Elide l'arena
« Ov'è di Grecia il popolo affollato.
« Ecco l'aurora limpida, e serena,
« Che a illuminar spettacolo sì grato,
« Ove il senno gareggia, e la fortezza,
« Sorge del Cielo ver l'azzurra altezza.

« I miei pensieri spaziando vanno
« Tra tutte le Olimpiadi schierate,
« E fra quei, che occuparo il primo scanno
« Trionfatori de l'età passate;
« E già presenti a la mia mente stanno
« Le immagini di lor così specchiate,
« Che la mente le accoglie, e fassen'una
« Simile al mar, che tutti i fiumi aduna.

Ecco un magnifico, ed il meglio scompartito quadro dell'Arena, de le Barriere, e de i Cunei marmorei ove stansi affollati gli Spettatori. — Di questi ordinatamente si annoverano gli stranieri, e gl'indigeni li più chiari per arme, per nobiltà, per consiglio.

« Quivi tra sommi Capitan si mira
« Innoltrar lentamente riverito,
« Quel, che vinse per senno, e non per ira,
« E sullo scudo poi morì ferito.
« Senofonte con Lui del par si aggira,
« Che rinculando per sentier non trito
« Si forte apparve ne la sua ritratta
« Che un lauro eterno al lucid' elmo adatta.

Così d'uno in un altro si giugne

« Alle Aspasie, alle Tajadi, alle Frini,
« Ornate di smeraldi, e di rubini.

In mezzo a i più lieti applausi de' circostanti, unti all'usanza le robustissime membra ne appariscon gli Atleti, ed occorre a prima giunta la lotta cantata in terzine, fra le quali una delle bellissime è questa:

« Milon Polidamante alto solleva
« Su l'ampio petto fra le braccia avvinto,
« E il sollevato invan giuso si aggreva.

Mostratone il Pugilato, ed il Bebricio Cesto, con le attorte braccia di durissimo cuojo, e con le pugna impiombate, ne segue il correr de i Carri.

« D'alte grida, e di plausi un suon frammisto
« Confuso ondeggia per le vie de l'etra:
« De la palma immortal per fare acquisto
« Ne l'arena ogni Auriga già penétra:
« Chi lieto in volto, chi pensoso, e tristo,
« Chi rapido s'innoltra, e chi s'arretra,
« Finchè tutte dischieransi le carra
« Contro l'opposta inevitabil sbarra:

« Romoreggiando alfin quella si scuote;
« Pesantemente alfin se n' piomba a terra;
« Ed ogni Auriga i corridor percuote
« E rapido dal segno si disserra;
« Scorrendo van le polverose ruote;
« Ne geme l'aria, e tremane la terra;
« Volano i corridor caldi anelanti,
« Mordendo i freni lucidi e spumanti.

. . . .
. . . .

« Mentre alla meta il primo Auriga arriva
« Con la speme scolpita in su le ciglia,
« Un emulo dallato soprarriva
« Tutta allentando a i corridor la briglia;

« E la meta, e il rivale a un punto schiva
« Nel corso rapidissimo ch'ei piglia;
« E destro, e ratto per quell'ardue strade
« L' avversa meta trascorrendo rade.

Succede a tanto la di molto più nobil gara de i Vati. — Ed eccone l'amorosissima Saffo, Sofocle, Euripide, e Tutti. — Si espongono le prime Opere loro, e si tratta a distesa degl' incestuosi amori di Fedra. — Quindi molto de to de la eccellenza di Pindaro, ad esso concedesi, e la corona, e la palma.

Nell'ultima Adunanza, e sempre con maggior lena, e bravura, il nostro Poeta cantò la morte di Ercole, tema datogli dal Signor Abate Celestino Massucco, Giubilato Professor di Lettere in questa Imperiale Accademia.

Ben s'intende con rima obbligata. Ei proruppe:

« O grand'Ercole, o Tu, che il firmamento
« Reggesti a l'uman dosso immenso pondo,
« O grand' Ercol sostienmi nel cimento,
« E fa il mio dir più energico e facondo:
« Spirami in seno il furor violento,
« Per cui di meraviglia empiesti il mondo;
« Spirami quel furore, onde tu stesso
« Ardevi allor, che saettasti Nesso.

« Irto il ciglione di boscaglia forte,
« Non distante dal mar s'innalza un monte,
« Che il capo asconde tra le nubi smorte,
« E al rigido Aquilon volge la fronte.
« Giù dalle falde sue scoscese, e torte
« Precipitar si suol più d'una fonte,
« Onde dal fianco de la gran montagna
« Irrigata è la Tessala campagna.

Era questo il monte Oeta, ed Ercole vi ascendeva a far solenne sacrificio a Giove il suo gran Padre, e a dargli grazie ed onore per tante bene imprese, e ben compiute fatiche. — Givane seco lui ragionando Filottete l'amico, e giunti al sommo del monte, si compone per essi di smisurate pietre l'altare, e le vittime inghirlandate vi si apparecchian d'intorno.

« Già la fiamma su l'ara ergesi, e muove
« Lucidamente all' agitar de' venti,
« E già prostrato il gran figliuol di Giove
« Dal labbro schiude gl'inspirati accenti:
« Ma non sa qual venen sotto si cove
« De la tunica ai fior vario-lucenti,
« Che gl'inviò Dejanira, onde in suo core
« L'antica ridestar fiamma d'amore.

. . . .
. . . .

« Salve o Padre immortal, che reggi il Fato
« De l'universo con l'arbitra mano;
« E i mondi ti galleggiano dallato
« Come le spume in sen de l'Oceàno;
« A Te regnare sovra il Ciel fu dato,
« E i tuoi Germani vi aspiraro invano,
« Che a Nettuno toccò la mobil onda
« E a Pluto l'eternal notte profonda.

Con questo elevatissimo stile, l'Inno prolungasi per alcune Ottave, ma il velenoso spasimo lo interrompe ad un tratto. — Ercole infuriando stracciar si tenta di dosso quella fatale sua vesta, ma con essa a brani a brani squarciata a Lui ne viene la pelle. — Eccheggia il monte di spaventevoli *Oimè*. — Forsennato Ei s'aggira per la foresta, ed avvenutosi in Licas apportatore infausto di quel mortifero dono, per lo crine l'afferra, e qual fionda ruotandolo, in alto mare Ei lo scaglia, ed è cangiato in iscoglio. — L'ardor del veleno via più lo investe, e l'abbrucia. — L'occhio spalancato, e stravolto torbidamente ne guata. — Inlividite van tremolando le labbra, ed ogni membro stranamente in Lui si contorce, e convelle — Le vene tur-

gide, e nere avvinchiansi a i muscoli inrigiditi, e come quasi serpenti. . . . .
Ma chi potrebbe ritrar qual era il maestrevole dipinto degli effetti tutti di quel veleno? Esso a giudicio comune dei nostri Eruditi in verità di natura, ed in vivezza di colorito fu tal da non cedere al certo a quello di Lucano, e ad ogn'altro famoso.

Compreso alfine lo inevitabile suo fato, Ercole si dispone a morire, ed a morir da suo pari. — Consegna a Filotete

« Quelle fatali avvelenate frecce,
« Onde si dolser Simoenta, e Xanto
« Ed Ilio cadde tra le fiamme, e il pianto.

Muovesi quindi, ed a i barcollanti suoi passi scuotesi il monte così, che qual nuova natante Ciclade sembra quasi che ondeggi — Svelle Egli stesso a un crollo solo le più abbarbicate piante, e robuste, e di sua mano Ei se ne adatta la Pira. — Filottete l'incende, e tosto

« Lambe i rami là fiamma, e poi gli abbraccia,
« Sì che ogni ramo trasudando stride;
« Ed Ercol verso Giove alza le braccia
« E Giove allora impietosír si vide:

« Tra le fiamme con impeto si caccia
« Iratamente; e come sasso Alcide
« Immobil resta su quel rogo ardente,
« Che del crudo veneno è men cocente.

« Sciolto lo Spirto dal corporeo velo
« Su per l'etra s'innalza lentamente;
« Come fuor dalle nubi il Dio di Delo,
« Col settemplice suo raggio nascente:
« Sormonta, e passa tra il fulgore, e il gelo
« Del Lunar cerchio; e poi fervidamente
« Al centro poggia de la terza stella,
« Ove risplende la Deità più bella.

« Dal roseo labbro Venere disserra
« Un dolce lampo d'immortal sorriso
« Che allegra il Cielo, il Mar, l'Aria, la Terra
« E trasmutar può Dite in Paradiso:
« Poi fra le braccia il suo Campion si serra,
« Dicendogli, tua forza io ben ravviso,
« Che quand'Ercole al mio giardin si volse
« Cinquanta rose in una notte colse.

Levandosi di Pianeta in Pianeta

« Di Maja incontra il valoroso figlio,
« Che agli Egizj insegnò di lottar l'arte,
« E d'abbracciarlo anch'ei prese consiglio,
« Gloria sclamando sia, gloria a quel Forte
« Che a me simil varcò gli antri di morte.

Trasvola a Febo, che lo accarezza, ed a

se stesso lo agguaglia, perchè l'Erculee prodezze chiare ne andranno sempre al pari del Sole.

Marte fraternalmente lo abbraccia, perchè, gli dice,

« Tu gli Uccelli Stinfalidi uccidesti,
« Le Cavalle Antropofaghe, Gerione,
« L'Idra di Lerna, ed il Nemeo Leone.

« Alfin scontrollo il Genitore amato,
« E l'amplesso paterno alfin gli diede
« E propizio al grand'atto arride il Fato,
« E Tempo, e Morte allor fuggir si vede,
« Vieni o Figlio immortal, siedimi allato,
« Disse Giove, a Te gloria or si concede
« Ch'hai le coste ad Anteo rotte a fatica,
« Anteo stirpe Titania a me nemica.

« A tai note curvò la calva testa
« Saturno fuor del cerchio suo d'argento;
« Forbì gli occhi col lembo della vesta,
« E tenne il guardo in quello spirto intento,
« D'abbracciarlo ancor Egli non s'arresta,
« E d'esclamar con roco, e tardo accento,
« Ben tu il mio Lazio, o provido Campione,
« Un dì purgasti del peggior Ladrone.

Dir volea di colui, al quale Alcide *forse gliene diè cento, e non sentì le diece.*

Frattanto tutti gli occorrono i Numi, e tutti dolcemente il salutano, e gli fan festa con soavissimi modi, e parole; Minerva gli grida: — Oh! come caro a me giungi! Eterna laude a Te sia!

« Poichè sul bivio a Venere proterva
« La gloria anteponesti di Minerva.

« Poi seguitando l'immortal viaggio
« A l'implacabil Giuno appresentosse,
« Che d' Ercol tanto combattè il coraggio,
« Ma dal proposto suo non lo rimosse:
« Nuvolo oscuro di sue luci il raggio
« Coperse, e d'ira fè le guance rosse,
« Memore ancor, che nel paterno scudo
« Gli angui suoi strangolò fanciullo ignudo.

Sedevasi la superba Giunone sovra scanno dorato, portentoso lavoro del Fabro industre di Lenno. — Il manco braccio le fea puntello alla declinata sua fronte, accigliata, acerbissima. — Cinto il destro suo piè di giojellato coturno, le accavallava il manco ginocchio. — Alcide, *le ciglia rase d'ogni baldanza*, lento lento s'innoltra, e divotamente incurvatosi, quel piè baciar le volea; ma lo sgradisce Giunone, e dispettosa pur

anco il rigetta. — Supplichevoli allora ver Lei si affollan tutti i Celesti, e pel novello Consorto chiaman tutti pace, e mercè — Lo stesso gran Giove, alla cui maestà disconviene il discendere fino al pregar di parole

« Giove accenna pietà. «

Piegasi alfine quella corrucciata Matrigna, e volto l' odio in amore, Ercole abbraccia, e strettolo al seno, spruzzagli in volto alcune stille di latte, onde pur oggi in Cielo l' Argentea Strada ne appare.

Non paga di tanto, Essa stessa gli è scorta, e fra i Celesti Segni il ripone. . . . . Ma quel suo loco Alcide, nel molto volger di secoli, ceder ben Ei lo dovrà; che per eterno decreto predestinollo il Fato a via più splendida Stella, all' Immortal BUONAPARTE.

A questa la meglio augurata immagine dolcissima, inaspettata, obbliato a lungo il Poeta, udissi un *Viva*, il più d' ogn' altro iterato, giocondo.

Il nostro Gianni degnamente così terminò li suoi Canti fra noi con sulle labbra, e nel cuore l' Augusto Nome dello Altissimo suo

Mecenate, quello istesso, col quale intonati li aveva nel suo discender da i Monti.

Compiuto parmi lo assegnatomi uficio. Addio mio Signor Ennio! Vivete lungamente felice alla gloria di Cesare, delle Scienze, dell'Arti belle! Vivete! al bene della preziosa vostra Famiglia, ed al contento di tanti vostri Estimatori, ed Amici, fra quali, ve ne priego quanto più il posso e lo so, noverate pur sempre

Chiarissimo Signor Cavaliere

Genova 25 Febbrajo 1811.

Il vostro devotissimo, ed affettuosissimo
FRANCESCO BOCCI.

NOTE.

(1) Questi Canti per la massima parte furono improvvisati nella Casa di Campagna del Signor Avvocato Giuseppe Cambiaso, nella quale il nostro Poeta magnificamente ospitava, ed in cui da Genova concorrevano in folla li più riguardevoli per ascoltarlo; e questi Canti poi per opera del medesimo Signor Cambiaso furono pubblicati in più volumi con le stampe di Genova nel 1794, e 95.

(2) L'Iconografia de i famosi Greci impressa per comandamento del Gran Napoleone, ed illustrata, e diretta dal Signor Cavalier Visconti, dicesi che importi circa un mezzo milione di franchi. Quale Avverbio mai valer poteva ad esprimere bastantemente l'inaudita magnificenza, se non il derivato dal Nome istesso di tanto Imperadore?

(3) Siccome i versi de la montagna nacquero all'occasione del venir di Gianni fra noi, così a buon dritto ci appartiene, e ci piace l'arrogarceli come nostri.

(4) Lettera 41. edizione di Bologna 1762.

(5) Lo sforzo di memoria del Signor Professore Ardizzoni, è tal fenomeno in vero, che difficilmente può trovar fede in chi non ne conosca la prova. Egli assai giovanetto ne diè gran saggio nel praticar che faceva le pubbliche Scuole di Genova sua Patria, ed in Roma nel ripeter gl'improvvisi del celebre Poeta Berardi. Nel primo soggiorno quì del nostro Gianni seppe ridir di quei Canti fin trenta ottave di seguito, ed asserir lo possono li molti illustri Genovesi oggi soggiornanti in Parigi, e che in allora ne furon quì i testimoni. Devesi però alla memoria del Signor Professore la conserva, e la stampa di quasi tutti i Canti improvvisati a quel tempo dal nostro Poeta in questa Città; come accader poteva degli ultimi, se il nostro Gianni validamente non lo avesse impedito.

I SALUTI

DEL MATTINO, E DE LA SERA.

« Nullo bel salutar fra noi si tacque.

Dant. *Purg. Cant. VIII.*

SALUTO PRIMO DEL MATTINO.

. . . . . . Quì la morta Poesia risurga.
Dant. Purg. Cant. I.

Sepulto stavasi
Già l'Estro mio
In sen d'oblìo
Carco di gel :

Ma qual Prometeo
Un de' fatali
Raggi immortali
Al sol rapì;

E con quel lucido
Suo furto arcano
Nel fango umano
Vita inspirò :

Così di Venere
Lo scaltro Figlio
Rapì al tuo ciglio
Certo splendor;

Così nel gelido
Estro defunto
Spirò ad un punto
Moto e vigor :

Destasi, e rapido
Sorge, e consiglio
Chiede al bel ciglio,
Che l'animò.

Ed io già tenero
Grato saluto
Reco in tributo
A quel fulgor,

Ch' è vita ed anima
De l'Estro mio,
Non più d'oblio
Carco e di gel.

SALUTO DE LA SERA.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella.
DANT. Inf. Cant. II.

O del Sonno amiche splendide,
O voi Stelle, m'impetrate,
Ch' ei su l' alí equilibrate
A l'Amica
Mia pudica,
Tra i silenzi e le tenèbre,
Vegna a chiuder le palpebre.

Se, del Sonno amiche splendide,
La mia prece non udrete,
Poscia indarno ve n'dorrete;
Che l'Amica
Mia pudica
Co' suoi rai parer men belle
Vi farà, superbe Stelle.

SALUTO SECONDO DEL MATTINO.

Gli occhi lucenti lagrimando volse.
DANT. Inf. Cant. II.

Già l' Aurora de le tenebre
Ai fioretti il vel ritoglie,
Già d' eteree gocce splendide
Va spargendo le lor foglie.

Tu delizia di quest' anima,
Da gli affetti del mio core,
Co' divini rai cerulei,
Sgombri il gelo del timore;

Ma non fia che di tue lagrime
Rechi il limpido tesoro
Ad affetti così miseri
Alcun poco di ristoro;

Poichè tutto assorto in estasi
Il mio cor ne' tuoi be' rai
Chiede al Ciel con prece fervida
Che non piangano giammai.

SALUTO DE LA SERA.

Tempo futuro m' è già nel cospetto.
DANT. Purg. Cant. XXIII.

Oh come rapido
Ne tolse il dì
L' inesorabile
Tempo, e fuggì!

Nemico barbaro
De la Beltà,
A vol sfiorandone
I pregi va.

Ah! di tue grazie
L' almo splendor
Mai non ottenebri
Quel distruttor:

Piuttosto il lauro
Da questo crin
Svelga, ed in polvere
Lo cangi al fin.

SALUTO TERZO DEL MATTINO.

Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi a gli occhi rilucenti.
DANT. Purg. Cant. XXXI.

Care luci, che soavi
Ne l'aprirvi scintillate,
Care luci, a me donate
Uno sguardo di pietà;

Di tristezza non vi gravi
Nube alcuna, o luci pie;
Sorridente in questo die
Brilli in voi felicità.

Ma tra i vividi splendori
Che vi adornan, luci belle,
Senza l'arco e le quadrelle
Stanco al fin riposi Amor:

E divoto i casti ardori,
Che in se nudre, v' offra il core,
Come Zeffiro d' un fiore
Offre a l' Alba il primo odor.

SALUTO DE LA SERA.

Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Dant. Purg. Cant. VIII.

Dunque sotto de l'azzurro
Vel, che tenda fa al tuo letto,
Penetrò notturno insetto,
Che col tremito de l'ale
Sussurrava un tal sussurro,
Come teco fosse irato,
Aguzzando il picciol strale,
Onde l'ha Natura armato?
E sul punto che in Parnaso
De le Muse ver lo speco
Tu sognavi ascender meco,
Il crudel ti punse il naso?
Nè a pietà lo mosse il bello
De le terse leggiadrette
Sue narici morbidette,
Nè l'Acheo profil di quello.
Deh! perdona s'io non credo
Ciò che narri, e ciò ch'io vedo,
Deh! perdona un sventurato
Che sì spesso fu ingannato,
Se or nel dubbio suo pensiero
Par che fede nieghi al vero.
Un insetto non cred'io

Esser quei che sì 'ncivile,
E sì rigido ferìo
Quel profilo tuo gentile . . .
Che ? . . tu ridi ? . . ebben le cose
Svelerotti che nascose
A te sono in tal mistero,
E vedrai s'io dica il vero.
De la notte già la terza
Ora ergevasi per l'etra,
Quando un certo Amor che scherza
Dentro e fuor de la mia cetra,
Presso al vigile origliero
Io pian piano mel vedea
Innoltrar con ciglia liete;
Ed in atto lusinghiero
Con la rosea man tergea
Le mie lagrime secrete.
Indi prese a confortarmi
Promettendo al mio dolore
Di ferirti in sogno il core,
Che in durezza vince i marmi.
Quì sua destra a la mia porse
E a te rapido se 'n corse,
Me lasciando insieme insieme
Del timore e de la speme.
Poi quel sogno ch' or narravi
In accenti sì soavi,
Quel bel sogno a colorarti
Venne in mente, persuaso

Che giovasse lusingarti
Con le glorie di Parnaso.
Ei ben vide che diletto,
Non egual gustato ancora,
Da quel vago sogno trasse
Il tuo nobile intelletto;
Che più nobile non fora
Se la gloria non amasse;
E allor pronto il seduttore,
Che d'attender parea lasso,
Esclamò: dal capo al core
Discendiam, ch'è un breve passo.
E, sperando che men aspro
Il tuo cor gli fosse poi,
Spuntò in van de' strali suoi
Il più acuto in quel diaspro.
Arse allor di tal dispetto
Che mutosse ne l'insetto
Da te udito in suo sussurro
Sussurrar tra il velo azzurro;
E perchè non si dicesse
Ch'ei ferirti in van procura,
Volle farti una puntura,
Che da tutti si vedesse:
E insegnar così a le Belle,
Che hanno un duro cor di scoglio,
A temer le sue quadrelle
Punitrici de l'orgoglio.

SALUTO QUARTO DEL MATTINO.

Fissa con gli occhi stava, ed io in lei.
DANT. Parad. Cant. XXIX.

Quando l'Alba fa ritorno
Del ruscello su la sponda,
Amoroso in sen de l'onda
A specchiarsi torna il fior:

Così riede insiem col giorno
Ne l'azzurre tue pupille,
Pien di strali e di faville,
A specchiarsi questo cor.

Ma, siccome Zeffiretto
Per invidia l'ali abbassa,
E rincrespa l'onda e passa
Insultando a l'umil fior;

Così un invido amoretto
Su i tuoi lumi fa passaggio,
E ne turba qualche raggio
Per tormento del mio cor.

SALUTO DE LA SERA.

Grazioso mi fia, se mi contenti.
Dant. Purg. Cant. XVIII.

O Figlio de l' Erebo,
Che sgombri gli affanni
Con taciti vanni
Dal petto mortal;

Non duolmi se celere
T' involi a quest' occhi,
Se mai non li tocchi
Col ramo letal.

Io solo te supplico
Di sparger due stille
In su le pupille
D' un alma Beltà.

Que' sogni piacevoli
Colora in sua mente,
Che più dolcemente
Inebriano il cor.

Ma se di quest' anima
L' immagine ad essa
Piangente si appressa,
Velarla dei tu:

Destare potrebbesi
Quell'alma Beltate
Commossa a pietate
Di tanto dolor;

E te con le candide
Sue mani dal ciglio,
De l'Erebo o Figlio,
Potrebbe cacciar;

E indarno retrogrado
Su i lumi ridesti,
Dal ramo faresti
Due stille cader.

SALUTO QUINTO DEL MATTINO.

Si come schiera d'api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora.
Dant. Parad. Cant. XXXI.

Or che gli alti monti indorano
I diurni raggi primi,
Fuor de l' Arnie le mellifere
Pecchie volano su i timi,
E su i gigli, e su le rose
Più fragranti e rugiadose;

Di nettarei succhi sazie
Poi con fervido lavoro,
Ritornate a le lor cellule,
Il dolcissimo tesoro
Vi compongono de' favi,
Odoriferi e soavi:

Tal de' tuoi begli occhi al languido
Sguardo primo, immantinente
Fuor de l' umile mia cetera
Vola d' Estri un stuol fervente;
E chi tremulo si posa
De tuoi labri in su la rosa;

E chi ronza intorno e volita
Al gentil candor sereno
Di quel vago giglio duplice
Che Beltà locotti in seno;
Altri dentro a le pozzette
De la nivea man si mette;

Questo in cima al bel piè morbido
Stassi, e quello va sul crine,
Finchè tutti poi rivolano
Entro l'umil cetra al fine;
Ed in essa brulicando
Notte e giorno, fabbricando

Van quel mele, che delizia
E' de' Numi e de' mortali;
Perchè certi succhi eterei
Gli Estri miei rapir con l'ali
A quegli almi fior beati
Gli estri tutti innamorati.

SALUTO DE LA SERA.

Fecemi quale è quei che desiando,
. . . . . . e sperando s'appaga.
DANT. Parad. Cant. XXIII.

Voi notturni Zeffiretti,
Che le penne ventilando,
Ite il sonno lusingando
De' ruscelli e de' fioretti,

A l' orecchio vi appressate
De l' Amica mia pian piano,
E i sospir, ch' io spargo invano,
Zeffiretti sospirate;

Ch' or sopita in dolce calma
Sua Ragione non potrebbe
Impedir, come vorrebbe,
Che le passino ne l' alma:

Se l' Amica al fin con noi
Ridestandosi sospira;
Zeffiretti, su la lira
Io non vuò cantar che voi.

SALUTO SESTO DEL MATTINO.

Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Dant. Inf. Cant. V.

O voi lugubri viole,
Figlie vergini del Sole,
Che di languida tristezza,
D'amorosa pallidezza
Vi pingete, allor che immerso
Nel mio duol gran pianto io verso;
Or, viole, da quest' occhi,
Or convien più largo umore
Amarissimo trabocchi,
Poich' è morto . . . è morto Amore;
Ed è morto in sen di quella,
Dir non sò se donna o Dea,
Cui nel guardo poste avea
La sua face e sue quadrella.
Ma se fin dal crudo Fato
In tal dì m' è fin negato
Pianger sopra il freddo seno,
Che l'estinto serra, almeno
Non si nieghi a dolor tanto,
O viole pallidette,
Che su voi distilli il pianto,
Amorose violette,
Che al mio duol compagne siete
Melanconiche e segrete:

Non si nieghi al dolor mio,
Figlie vergini del Sole,
Che con tenero desio,
E con lenta man pietosa
Voi tra' fior scegliendo sole,
Vi collòchi su quel petto,
Ove estinto si riposa
Il più dolce d'ogni affetto:
Non si nieghi ad un oppresso
Che sovente in su gli albori
A lei traggasi dappresso
E d'Amor la tomba infiori.

SALUTO DE LA SERA

Poca favilla gran fiamma seconda.
Dant. Parad. Cant. I.

Or non più de' pianti miei
Violette inumidite,
Non andrete impietosite
A infiorar quel niveo petto,
Che diè funebre ricetto
Al più amabil de gli Dei;
Chè lì dove tomba avea,
Sorger vidilo in un subito
E sorgendo sorridea
D' un tal riso, ch' io non dubito,
Per deludermi l'accorto,
Abbia finto d' esser morto.
E tu, bell' Amica, in vano,
Tenti in van col tuo rigore
Di celarmi un tanto arcano;
Chè mal può celarsi Amore.
Ben del suo risorgimento,
Ben m' avvidi nel momento,
Che di lagrime e di fiori
Io gli offriva il don funèbre;
Perchè allor le tue palpebre
Un soave e chiaro lume
Abbelliva di splendori;
E le guancie a poco a poco

Rosseggiaro oltra il costume
D'una porpora di fuoco;
E il tornitò sen venusto,
Che balzando allor più già
Lo spiraglio meno angusto,
Fea del vel che lo copria:
Sin le caste vìolette,
Che locate su quel seno
Già languenti venian meno,
In sembianze lascivette
Arrossian sì graziose,
Che parean cangiate in rose.
Ma nel punto che più fiso
In te gli occhi disbramava,
Cui tra il velo già diviso
Agitato il sen balsava;
Ecco uscir con la facella
Da quel sen tra fiore e fiore,
Ecco uscir volando Amore;
E col vento de le penne
Irritare così quella,
Che più fervida divenne
E una sua scintilla ardente
Nel mio cor passò repente:
Come fosca nube tetra,
Quando in Ciel risorge il Sole,
Se d' un raggio la penètra,
Arder tutta e splender suole.
Tale in esso quella immensa

Ed antica fiamma intensa
Che sembrava spenta affatto
Rallumavasi ad un tratto;
E più viva traboccarsi
Dal mio cor con dolce pena,
E veloce diramarsi
La sentii di vena in vena,
E di vena in vena errando,
Risalir più accesa al core,
Che tremando, va mancando
Di dolcezza a tanto ardore.
Onde più de' pianti miei
Violette inumidite,
Non andrete impietosite
A infiorar quel niveo petto,
Che diè funebre ricetto
Al più amabil de gli Dei.

SALUTO SETTIMO DEL MATTINO.

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente.
Dant. Purg. Cant. I.

Quando Venere da l'acque
Lieta sorge in su l'aurora,
Bella come il dì che nacque,
Tal che ogn'aura s'innamora;

La sua immagine riflessa
Ne l'azzurra onda si vede,
Che a la Diva umil si appressa
Per baciarle il niveo piede:

Tal di te la cara immago
Or si specchia nel mio core,
E d'offrirti anch' egli è vago
Un suo palpito d'amore;

Ma l'immagin de la Diva
A quell'onda già si fura,
E l'immagin tua più viva
Nel mio core eterna dura.

SALUTO DE LA SERA.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso.
Dant. Parad. Cant. XXVII.

Cari labri,
D' amor fabri,
Sorridenti riposate,
E le aurette
Lascivette
Sorridenti respirate.

Come vola,
Sola sola
Fervid' ape a quella rosa,
Che si asconde
Tra le fronde,
E mostrarsi al dì non osa;

Così l' Estro
Mio più destro
A volar non sarà lento
Su voi cari
Labri avari
Del più dolce d' ogni accento;

E a dispetto
Vostro eretto
In su l'ale, ogni respiro
Berrà lieto
In secreto
Con dolcissimo deliro.

Poi tremante,
Vacillante,
Da l'immesa gioja oppresso,
In riposo
Amoroso
Dirà pure in tuon sommesso:

Cari labri,
D'amor fabri,
Sorridenti riposate,
E le aurette
Lascivette
Sorridenti respirate.

SALUTO OTTAVO DEL MATTINO.

Amor mi mosse che mi fa parlare.
Dant. Inf. Cant. V.

Quella cetra, che m'avea
Di soavi corde armata
Il figliol di Citerea,
Onde il gelido rigor
Io vincessi del tuo cor;

Ben la fea sì dolcemente
Risuonar, che di quel core
Ogni fibra già languente
Palpitar vedeasi già
D' amorosa voluttà.

Spiacque il tuono lusinghiero
A la rigida Ragione;
Ed in altro più severo
Accordarla in van tentò,
Chè ogni corda si spezzò.

Se non torna Amor pietoso
Ad armar la cetra mia,
Penderà da un tronco annoso,
Trofeo sacro a la Ragion,
D'Austro scherno e d'Aquilon.

SALUTO DE LA SERA.

. . . La dolcezza ancor dentro mi suona.
DANT. Purg. Cant. II.

Ad·armar la cetra mia
D'altre corde Amor tornò,
Ma in sì nuova melodia
Quell'astuto le temprò;

Che risponder de le corde
A l'armonico tenor
Fea con palpito concorde
Ogni fibra del mio cor.

Sciolto in aure sospirose
Or sembrava uscir dal sen,
Ed or vinto a le amorose
Consonanze venir men.

Ei che il vide sì rapito,
Più quel suono udir non fè,
E con volto impietosito
La mia cetra mi rendè.

Pur sì dolce ancor mi dura
Ne l'attonito pensier,
Ch'anco il sonno a gli occhi fura
Quell'incanto lusinghier;

Onde a sera più non oso,
Bell' Amica mia, temprar
Quelle corde, che il riposo
Tì potrebbero involar.

—●—

SALUTO NONO DEL MATTINO.

Un' aura dolce, senza mutamento.
DANT. Purg. Cant. XXVIII.

Bell' Amica, i venticelli,
Che il bel crine a te con l' ali
Accarezzan lenti lenti
Sussurrando riverenti,
Bell' Amica mia, son quelli
Venticelli orientali,
Che abbagliati dal tesoro
Del tuo lucido crin d' oro,
Batter credon l' ali ancora
Tra i capelli de l' Aurora.
Ma la Sposa di Titone,
Che testè fea pompa in Cielo
De la bionda capigliera,
Del Sol vinta al paragone,
Fuggì tosto, e nel suo velo
La nascose tutta intera.
Ed or quelli, o cara, quelli
Venticelli orientali
Mollemente i tuoi capelli
Carezzando, batter l'ali,
Batter credon l'ali ancora
Tra i capelli de l' Aurora.

SALUTO DE LA SERA.

Così orai, e quella . . . .
. . . . sorrise, e riguardommi.
Dant. Parad. Cant. XXXI.

Alma Saturnia Dea,
Che promettendo al Dio
De' sogni e de l' Oblìo
La vergin Pasitea,
D' Ida volar sul monte
Lo festi a Giove in fronte;
Or fa che di Letei
Papaveri le ciglia
Ingombri a la mia Donna,
D' ogni virtù colonna.
Ben, di Saturno o Figlia,
Ben favorir la dei,
Se tanto a te costei
In maestà somiglia.

SALUTO DECIMO DEL MATTINO.

Io venni men così com' io morisse.
Dant. Inf. Cant. V.

Oggi per febre pallido,
E senza i lauri al crin,
Io t' offro, Amica, un languido
Saluto del mattin;

Ché più focosi accelera
I palpiti il mio cor,
Qual face che più s' agita,
E splende allor che muor.

Forse l' estremo palpito
A dar vicino è già
E poscia freddo, immobile
Per sempre resterà.

Deh! fin che per te il misero,
Per te mi batte in sen,
I suoi morenti palpiti
Pietosa accogli almen;

Chè d' essi forse l' ultimo
A dar vicino è già,
E poscia freddo, immobile
Per sempre resterà.

SALUTO DE LA SERA.

. . . . Accorri morte.
DANT. Inf. Cant. XIII.

Vanne a chiuder le palpèbre,
O Germano de la Morte,
A la vigile mia Bella,
Poscia ingombri di tenèbre
Le mie luci in pianto assorte
La tua gelida sorella.

SALUTO UNDECIMO DEL MATTINO.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol . . . .
DANT. Purg. Cant. II.

Già rosseggia il Sol nascente
Sovra il balzo d' oriente,
Già con l'auree sue quadrelle
Folgorando,
Va eclissando
Lo splendore de le stelle;
Ma se ogn' astro offusca in Cielo
Il raggiante Arcier di Delo,
Il fulgor de' tuoi be' rai
Ecclissar non potrà mai.

SALUTO DE LA SERA.

Io dirò cosa incredibile e vera.
DANT. Parad. Cant. XV.

Or che notte ovunque imbruna
Con la sua grand' ombra il mondo,
Vedi, o Cara, de la luna
Come un raggio verecondo
Le diafane vetrate,
Da la tenda mal velate,
Attraversi di rimpetto
Ai gradini del tuo letto.
E se il guardo affisi un poco
In quel raggio fioco fioco,
Vedrai tosto sovra quello
Come assidasi il più bello
D' ogni etereo Silfo, e come
D' or gli splendano le chiome;
E le luci, che, a vedelle,
Sembran due ridenti stelle.
Né ciò rechi meraviglia
A l' estatiche tue ciglia;
Che se un Silfo è nuda forma,
Verun corpo non informa,
E può simile a quel raggio
In un vetro far passaggio;
E invisibile sovente
Ne la stanza tua segreta,

Fra il tranquillo orror notturno,
Può innoltrarsi taciturno;
Ma celarse interamente
Non può a gli occhi d' un Poeta,
Cui diè Febo tanto acume
Che gli affisa nel suo lume.
E, malgrado l' aria fosca,
Acciò tu lo riconosca,
Io vuò dirti un mio pensiero,
Perchè creder credo il vero.
Questi, o Cara, è pur quel desso
Che soleva innamorato
A te sempre star d' appresso,
Pria che spinta dal tuo fato
A vestirne l' uman velo
Discendessi giù dal Cielo.
Ben tra l' ombre, a stento rotte,
Sovra un altro raggio assiso,
Il vid' io la scorsa notte
Vagheggiar d' un cupid' occhio
Te che, assisa, il piè gentile,
Cui null' altro piè s' agguaglia,
Appoggiavi sul ginocchio,
E agilmente dal sottile
Coturnetto e da la maglia
Sprigionandol, nudo affatto
Apparir lo festi a un tratto.
Or chi mai dirà le forme
D' un tal piede, e la sveltezza,

Ond'è tanto a quel conforme
De la Dea de la bellezza ?
Su la cima graziosa
Di quel piede pargoletto
Inarcato, ritondetto,
Si degradano spediti,
Molli al par di giglio o rosa,
I pieghevoli suoi diti;
E le unghiette rilucenti
A lo sguardo ammiratore
Sembran perle trasparenti:
Poi nel resto di un candore
Così morbido colmeggia,
Così nitido biancheggia,
E seduce che un incanto,
E' d'amore tutto quanto.
Allor fu che al suol prostrato
Vidi il Silfo innamorato
Adorar teneramente,
E baciar soavemente
Il bel piè ch' ei si tenea
Fra le tremule sue palme
Con un volto che parea
Dir, più d'altro omai non calme;
Sennonché fra cento e cento
Baci espressi in tal momento
Sui contorni peregrini
Di que' diti alabastrini,
Sospirava d'esser fatto

Impalpabil Spirto etereo,
E d'avere un labro aereo
Che mal può goder del tatto:
E invidiò nel punto stesso
Quel mortale sì felice,
Cui baciare il bel piè lice,
Se a mortal fu mai concesso.
Ma ben altra invidia io porto,
Privo il cor d'ogni conforto,
Altra invidia assai più cruda
Porto ed aspra al Silfo etereo,
Che ammirar può spesso ignuda
Del tuo piede la bianchezza,
E baciar col labro aereo,
Baciar può sue dive forme,
Ond'è tanto a quel conforme
De la Dea de la bellezza.

SALUTO DUODECIMO DEL MATTINO.

Così l'animo preso entra in desire.
Dant. Purg. Cant. XIII.

Ora incominciαn gli amorosi lumi
A farmisi veder splendidi in guisa,
Che beata può dirsi al par de' Numi
Quest' anima, che in lor s' imparadisa.

SALUTO DE LA SERA.

. . . . benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
DANT. Purg. Cant. XXIX.

Giù per questo sentier che dritto mena
A la tomba, sentier che vita è detto,
In cui nasce il mortale, e, nato appena,
A la tomba è dal Fato a gir costretto;
Un dì scontrarsi tua Beltà serena
Col mio Genio, che offrille un casto affetto;
Ond' ella grata a sì pudico omaggio,
Sel fe' compagno ne l'uman viaggio.

Ma il Genio mio che, per natura eterno,
Suol del Tempo la falce e il nero strale
Prendere e l'arco de la Morte a scherno,
S' impietosì di tua Beltà mortale;
Che come rosa, a l'appressar del verno,
Tutta si tinge di pallor ferale;
Così al gelido soffio de l' etade
Il fior di quella si scolora, e cade.

Membrossi poi che femminil bellezza
I Geni d'Alighieri, e di Petrarca
Privilegiar d' eterna giovinezza,
A dispetto de gli anni e de la Parca
E in esso allora si destò vaghezza
D' eternar tua Beltà, bench' ei non varca

A par di quelli con robuste piume
De gli astri immensi per l'immenso lume.

Ed in atto d'amor, per man colei
Prendendo un giorno, trasportolla a volo
Entro un bosco gentil di lauri Ascrei,
Ove fin ora non entrò ch'ei solo.
Quì, o cara, a l'ombra de gli allori miei,
Al sepolcro ed ai secoli t'involo:
Diceale; o cara, quì fatta sei tale,
Che al guardo mio già sfolgori immortale.

Vivrai quì meco eternità secura,
E di tua luce mille Vati e mille
Innamorati ne l'età futura
V'affisseran le cupide pupille;
Quindi inspirati da Beltà sì pura,
Ed accesi nel cor d'alte faville,
Ragioneran di te; com'or sovente
Beatrice e Laura celebrar si sente.

Tacque: e il crin le accerchiò di quella foglìa,
Che vincer suole d'ogni età la guerra;
Onde più non potran vecchiezza o doglia
Cacciar più mai non la potran sotterra:
Chè, come alato vermiccinol si spoglìa
Di quel velo importun che lo rinserra;
Dal vortice mortal Colei fuggita,
Andò volando a la seconda vita.

EXCERPTA

EX CARMINIBUS

FRANCISCI GIANNI.

EXIMIO VATI

J. CAROLO DE NIGRO

J. CAMBLASIUS

DE I.° HEXTERNO EXTEMPORALI CARMINE

FRANCISCI GIANNI.

Audisti ex Templo cecinit quæ carmina Gianni?
Quam faciles veniant ad sua vota Deæ?
Non fuit obscuro modulata in carmine prosa,
Barbara nec duris verba coacta modis;
Sponte suâ carmen numeros veniebat ad aptos,
Quidquid mens agitat, congrua verba ferunt.
Insecta, et flores, quos primo provida in horto
Natura imposuit, dicere jussus erat.
Jussus, et occultos illorum pandere amores,
Deliciasque novi promere concubitus:
Virginis adspectum metuebat jure Poeta,
Aptas sed voces Musa severa dedit.
Insectum, et flos flores insecta sequuntur,
Ardent contactu, multiplicantur, ovant;
Gaudia suscipiunt nullo commixta veneno,
Ullam nec legem, quâ moderentur, habent.
Non simulant, nec fallunt, nec falluntur amando,
Pura voluptatis spicula quisque gerit.
Noctiluces binas Phæbeo fervidus æstro
Hærentes vidit, quas rosa pulcra tegit;
Et vix nocturnæ tandem rediere tenebræ,
Quælibet in foliis ingeminabat opus.
Adde, quod et florum suspiria olentia libat,
(Præstare hoc mentis vis agitata potest.)
Deficiunt vires: studium quid inutile tento?
Nec mens, nec tempus cuncta referre sinunt.

IDEM DE SECUNDO.

Carmina, quæ rursus cecinit dulcissima Gianni,
  Primis judicio sunt meliora meo.
Tertia, dicendi si occasio fausta daretur,
  Tertia prædictis anteriora forent.
Insecto, et flore oblito, Rectore jubente (*)
  Connubia extemplo nobiliora canit.
Æacides Peleus cum Divâ conjuge junctus,
  Prima fuit Vatis gloria, prima seges.
Regia Neptuni locus est aptissimus, unde
  Mortali primùm sit Dea juncta Viro.
Illa micat gemmis, flammasque imitante pyropo,
  Qui duplex totâ spargit in Æde jubar.
Purpurea et pendent conchis commixta coralla,
  Stant facto bipedes agmine Regis equi.
Illuc accitus totus descendit Olympus,
  A lævâ intonuit; nec mora, quisque venit.
Primus inermis adest placidis Jovis aliger alis,
  Stipatusque Diis Jupiter ipse venit.
Cæruleos habet una Deos, Tritona canorum,
  Glaucum, ac ambiguum Prothea; Nereides
Insolitas miscent, cælo plaudente, choréas,
  Una natat, sed vult altera pisce vehi.
Eolus, et Boream Zephirumque, Notumque coercet,
  Imperat et pennis, Eure proterve, tuis!
Interea Peleus vix gaudet imagine sponsæ,
  Præbet et illam oculis unda marina suis.
Nondum audet dextram dextræ conjungere, furtim
  Virgineam potuit vix tetigisse manum.

(*) Hyeronimo Serra Rectore Academiae
Imperialis, qui argumentum proposuit.

Dulciter adloquitur Tetidem facundus Apollo
Et nati edixit gesta futura sui.
Ocia, virtutes multis narravit Achillis
Carminibus; quisnunc illa referre potest ?
Addidit, et Vatem venturum ineuntibus annis,
Dicturumque epicâ singula facta tubâ.
Sed Sponsi ingeminant suspiria, et aura benigna
Protinus illa refert, itque, reditque levis.
At placidum subitis agitatur fluctibus æquor
Casus præveniens Iphigenia tuos!

IDEM DE TERTIO.

Mars Venerem superet, sileant connubia; Pugna
Ad Granicum Vatis tertia messis erit.
Pluribus octavis exercitus unus, et alter
Descriptus, rectè dispositusque fuit.
Falcibus armatos currus, magnosque Elephantes
Qui dorso turres, agmina, et arma vehunt,
Vidimus, atque phalanx impervia viribus hostis
Subjecta est nostris conspicienda oculis;
Jam pedites, equitesque simul fera prælia miscent,
Mors metit, Arbellæ sanguine terra rubet,
Culmen Alexander multo cum milite montis
Arte petit, Persas circuit, ense necat.
Arte phalanx aperit centrum, cæsisque Elephantes
Procumbunt plantis; agmina, et arma ruunt.
Ad pugnam revocare suos, gladiosque recurvos
Temnere non ullâ Darius arte potest.
Consilio vicit Macedo, nam viribus impar,
Armis non gemmis bella gerenda ratus.
Curribus infractis pedites, equitesque dedere
Terga fugæ: Persum sic ruit Imperium.
Victor Alexander victi tentoria Regis
Occupat, et totâ jure potitur ope.
Ancillis Mater comitantibus errat, et uni
Prostrata ex Ducibus, sic pavida alloquitur:
Parce, precor, natis, et nostræ parce senectæ,
Sed monita erroris spe cadit illa suâ;
Hanc fovet, et recreat Macedo, sociusque laborum
(Inquit Magnanimus) par mihi, cuncta potest.
Dulciter, et flentes natos excepit, et illis,
Omnia, more suo, quæ petiere, dedit.

IDEM DE QUARTO.

Arma, virosque canit, Vates, quos ludere ludos
Græcia jamdudum vidit Olympiacos;
Indictisque gerenda annis collegit in unum,
Ut Mare, quod secum flumina cuncta trahit.
Quot virtute Duces patriis celebrantur in armis,
Quot colit eximio Græcia consilio,
Artibus, et studiis celebres venere, parati
Summis Victores plausibus excipere.
Huc Juvenes venere rotâ, detrâque valentes,
Ut victrix madidas cingat oliva comas.
Ingressi Athletæ, populo plaudente, palestram,
Unxere assuetis membra robusta modis.
Primus in adversum fertur celeri impete, et alter
Fortiter adnitit, stringit uterque femur.
Jam vultus vultu premitur, jam pectore pectus
Quilibet, et vires exerit arte suas.
Hic hostem Herculeo conatu extollit in altum,
Qui frustra proprium pondus inane gravat,
Scissus, ut Anteus, cecidit, vestigia, et arma
Corporis infracti sanguinolenta manent.
Plumbatisque manus Pugiles hinc pellibus armant,
Sic hostem contra durior ictus erit.
Succedunt bigæ, pronusque in verbera pendens
Auriga, expectat signa datura furens.
Stare loco tunc nescit equus, micat auribus, ardet
Vix data sunt, cursu currere præcipiti.
Qui prior, inde cadens: obliquo tramite rectum
Audax, et velox nam secat alter iter.
Præteriit cunctos, illis remorantibus, alter
Fervida vix oculis est rota visa suis.
Sed doctam demum vates adiere palestram,
Sapho juncta Deis, Euripides, Sophocles.

Hic turpes Phœdræ Gianni memoravit amores,
Dicere quæ puduit, scribere jussit, amor.
Gianne Sophocleo tua Carmina digna cothurno,
Thebani ut laudes Vatis ad astra ferant.

IDEM DE QUINTO.

Herculis extremum, Cælo spectante, triumphum
Ut canat, ipsius postulat auxilium:
Oh tu, qui dorso stellatum fulcis Olympum,
Qui Nessum telis, ductus amore, necas;
Tu mentem inflamma, vires, animosque ministra,
Nominis ut dicam carmina digna tui!
Tessalicis mons altus adest in finibus, Oeten
Nomen habet; tuto est ara parata loco.
Deianira novum metuens Jolis amorem,
Tradidit ignaro tristia dona Lyche,
Imbutam misit Nessæo sanguine vestem,
Herculis ut minuens erigeretur amor;
Indulsit frustra lacrimys, nec conscia fati
In tunicâ luctum miserat illa suum.
Nescius inde Heros Lernæum virus ad aram
Detulit, et cæpit thura, precesque dare.
Sic ait: Immensi Pater auctor, rector Olympi,
Qui quoque mortales evehis ad superos;
Fulmine qui vincis, cui tempus servit, et ore
Cuncta tuo pendent sydera, terra, fretum;
Qui mihi supremum repetita pericula passo
Præstasti auxilium, consiliumque tuum;
Grati animi sensus, et verba precantia summo
Jupiter e solio comiter excipias!
Interea Herculeos pestis depascitur artus,
Inficit et sensim viscera operte lues;
Lethiferam frustra conatur scindere vestem,
Quâ trahitur, laceram nam trahit illa cutem.
Jamque furens implet rabidis clamoribus Oeten,
Extruit avulsis arboribusque pyram;
Inspectoque Lychâ; feralia dona dedisti?
Inquit, et heu miserum terque, quaterque rotat,

Mittit in Euboicas, tormento fortius, undas:
  Redditur exanguis, vertitur in scopulum.
Fatales Troiæ tibi dat, Philotecte, sagittas
  Ut demum a Graiis Pergama victa cadant.
Jamque pyram ascendit, jam grandia devorat ossa
  Ignis, nec superest, Herculis effigies.
Ast ubi mortales Thyrinthius exuit artus
  Expers pars meliör funeris, astra petit.
Preterità Luhâ, Venus obvia contigit, et vix
  Dulciter amplexo, sic ait illa, dato.
Nocte rosas decies quinque hic collegit in unâ,
  Non venit in nostro, fortior ullus agro.
Proximus occurrit tendens tibi brachia collo
  Mercurius, tales explicuitque sonos:
Cerberus impleri ternis latratibus auras,
  Attractusque tuis viribus impar erat:
Theseum, et Alcestam rapuisti e faucibus Orci,
  Virtutem expertus laudat uterque tuam:
Illinc testis eram; Stygiæque Paludis ad oras
  Fungebar jusso cælitus officio.
Immotus, radiisque micans stat Phæbus, et inquit:
  Lux tenebras, virtus invida corda fugat.
Alcides Martem obsequitur, qui fervidus armis
  Et verbis, illi plurima gesta refert.
Stymphalides volucres, humano et sanguine pastos
  Ausus equos, nostrâ vincere fortis ope,
Nec Leo Nemeus, nec terruit Hydra renascens,
  Nec Gerion triplici corpore bella movens.
Sydeream Patris quando pervenit ad ædem,
  Æquaris, dixit, conditione Deos.
Gens inimica mihi periit, Titania proles:
  Anthèus Nato vindice procubuit.
Annulus antiquum, Te procedente, revisit
  Saturni, victâ frigiditate, caput.

Alloquiturque Senex cum Maiestate Nepotem:
  Siste: hic virtutis præmia digna feres:
Infamis periit Cacus, virtute peremptus
  Ille tuâ, nostro reddita Pax Latio.
Semideus tandem ad summum pervenit Olympum,
  Illico tota Dêum plaudere visa cohors:
Jam bivij Pallas meminit, propriique triumphi,
  Gaudet adhuc lacrymis et Citherea, tuis.
Elisos memorans angues Saturnia Juno
  Fertur in adversum verba tulisse Jovi;
Sed cuncti assensère Dei, quos Regia Conjux
  Imperio sequitur, consilioque Viri.
Alcidi immulsit lactantibus ubera labris,
  Sparsa notat Cæli Lactea gutta viam.
Jupiter Alcidem rutilantibus intulit Astris,
  Ut cedat, veniet quum BONAPARTE, locum.

Nella Lettera Dedicatoria

Faccia.	*Linea.*	*Errori.*	*Leggasi.*
12	16	sarian	sarien
12	19	agli	agl'
19	21	gl'era	gli era
21	5	ne i begl'occhi	ne' begli occhi
21	21	pregievoli	pregevoli
22	7	sdrisciano	strisciano
29	23	tremolaute	tremolante
32	23	Sposo , è	Sposo è
34	13	avvanza	avanza
36	13	Si forte	Si forte
36	13	ritratta	ritratta ,
40	15	Eccheggia	Echeggia